

DIZIONARIETTO DI PAROLE INCOSCIENTI

II

D

Democrazia

La democrazia è certamente la forma migliore di governo, ma per un popolo di santi, o almeno di persone fortemente impegnate, in maggioranza, a fare il bene. Infatti è nata nei monasteri cistercensi, come oggi è finalmente noto agli storici, e non certo nelle assemblee borghesi della Rivoluzione francese.

Da queste ultime è nata la democrazia dei numeri e dei numeretti, per cui una maggioranza di deboli o di corrotti impone una falsità o un'ingiustizia a una minoranza di persone serie. Giunta al suo scheletro numerico la democrazia si capovolge, e si nega, in *oclocrazia*, come già diceva Platone, cioè nella dittatura di massa dei peggiori.

«Non è democrazia», scrive poi Polibio nel VI libro delle sue *Storie*, «quella in cui il popolo sia arbitro di fare qualunque cosa desideri, ma quella presso la quale vigano per tradizione la venerazione degli dèi, la cura dei genitori, il rispetto degli anziani, l'obbedienza alle leggi, e infine quella nella quale prevalga l'opinione della maggioranza»; maggioranza che Polibio, evidentemente, presuppone saggia. Ma Platone è ben più duro, e ironico: «Forse, ripresi, tra le varie costituzioni questa democratica è la più bella. Come un variopinto mantello ricamato a fiori di ogni sorta, così anche questa, che è un vero mosaico di caratteri, potrà apparire bellissima. E bellissima, continuai, saranno forse molti a

giudicarla, simili ai bambini e alle donne che contemplano gli oggetti di vario colore (...). Sarà una costituzione piacevole, anarchica e varia, dispensatrice di uguaglianza indipendentemente a uguali e ineguali». In essa prevalgono l’«indulgenza» (noi diremmo: la tolleranza) e la «mancanza di meticolosità»; insieme alla «mitezza», dice Platone sarcasticamente, «delle sentenze giudiziarie».

Il «tipo» democratico è «bello e variopinto (...). Per la sua vita uomini e donne potrebbero invidiarlo, perché porta in sé numerosissimi modelli di costituzioni e di indoli umane» tra le quali si può scegliere a piacimento. I governanti sono «simili ai governati, il padre si abitua a rendersi simile al figlio e a temere il figlio, e il figlio simile al padre e a non sentire né rispetto né timore dei genitori (...), il maestro teme e adula gli scolari, e gli scolari s’infischiano dei maestri (...). In genere i giovani si pongono alla pari degli anziani (...) mentre i vecchi accondiscendono ai giovani» (*Repubblica* 557c-563e).

Platone ha mille ragioni ma anche un grande «torto». Tra lui e noi c’è stato, volere o non volere, il cristianesimo con la sua esigenza armi insopprimibile, anche quando è stata infedele, di dare un valore assoluto alla *persona*, non considerandola un individuo o trascurabile o solo sommabile al collettivo di una società «perfetta».

Perciò la democrazia moderna si muove infelicemente tra i numeri mentre cerca la felicità delle persone, agitando uno scontro epico e sempre irrisolto tra potere e valere, tra l’essere tanti e l’essere. Ma quest’ultimo, nessuna democrazia può inventarlo o fabbricarlo; può solo coltivarlo, proteggerlo, amarlo, o deprimere lo e strumentalizzarlo, restandone infine essa stessa distrutta.

Destra

Come accade che una parola chiara e duttile, che svaria dalla posizione nel corpo all’abilità, dalla capacità all’accortezza nel condursi, anche tra gli scogli della vita, si irrigidisca e si paralizzi in una misera trincea ideologica e contrarietà politica?

Basta fare la Rivoluzione francese, arrivando all’inverno 1792/1793, quando la Convenzione (verità dei nomi!) Costituen-

te credette di dividere in tre (Destra, Sinistra e un Centro chiamato Palude) l'uomo e la sua realtà in nome della politica. Che nascesse così la democrazia (v.) mi pare difficile sostenerlo, dal momento che il primo frutto ne fu la testa (tagliata) di Luigi XVI.

Nascevano invece, questi sì, i partiti, che si sarebbero considerati sempre i custodi della democrazia dei numeri, la quale crede che i valori su cui si fonda ogni convivenza umana siano questione di aritmetica politica, con i risultati oggi ben visibili. Perciò Ortega y Gasset ha detto, credo con molta ragione, che destra e sinistra sono due casi di emiplegia morale. Come si fa a non provare un impulso di delusione quando una persona dice di essere "di destra" o "di sinistra"?

Quanto al *centro*, se non è una cosa seria vive di "distinguo" bizantini rispetto alla destra e alla sinistra; se lo è, cerca tacitamente – non si potrà mai dirlo in tempi di democrazia – di riparare i danni che destra e sinistra continuamente provocano.

Dio

Il *Luminoso* (dalla sua radice che dà anche *dies*, *diurnus*=giorno) oggi è per molti l'Oscuro e l'Inesistente, come in tutte le epoche in cui sono gli esseri umani a temere di esistere poco o di non esistere.

Yuri Gagarin disse di non aver incontrato Dio nello spazio, riassumendo così tutto il buio e la malattia dell'intelligenza che il mondo moderno ha accumulato (non sfiorandogli la mente l'evidenza che, se lo avesse incontrato, quello non sarebbe stato Dio).

Le antropologie ideologiche inaugurate prima dall'Illuminismo ateo (Diderot, d'Holbach, La Mettrie) poi da una linea psicologica che da Feuerbach porta a Nietzsche e a Freud, e politica – da Marx a tutti i *totalitarismi* novecenteschi, tra loro simili e fratelli, anche se non fraterni – hanno osservato che se c'è Dio l'uomo non è libero e viceversa: ipotesi che diventa tesi presuntivamente dimostrata, o, come dicevano gli antichi, *petitio principii*.

D'altra parte, bisogna pur dire che molto spesso i teologi hanno fatto di Dio un divino ingombro, insopportabile, polizie-

sco, minatorio e oppressivo; o viceversa, permissivo, cameratesco e un po' bonariamente ottuso.

Così la Sorgente di ogni essere e di ogni vita è svanita o sta svanendo per un numero crescente di persone in una doppia irrealità, che infine diventa un'unica essenza, prima vistosa e scandalosa, poi sempre più abituale e impercettibile.

Nemici e amici di Dio gli rendono spesso in uguale misura cattivi servizi, tanto che Egli stesso deve continuamente andare in cerca dei cattivi atei e dei cattivi credenti per persuaderli, nei suoi modi infiniti, ad amare se non Lui almeno i suoi doni.

Diritto

L'Italia non è solo la patria del Diritto, ha detto Enzo Biagi, ma anche la patria del rovescio. È una battuta giornalistica, ma particolarmente azzeccata, ad indicare che ci sono mille vie tortuose per "correggere" la via troppo retta della giustizia.

Ma ciò accade anche perché, il genio giuridico romano, immensa eredità filosofica e umanistica, col tempo è stato da una parte perfezionato, ma dall'altra turbato o alterato nel suo più preciso equilibrio, quello tra *iustitia* e *equitas*. Senza *equitas* la suprema giustizia infatti diventa suprema ingiustizia (*summum ius summa iniuria*) perché non considera l'uomo concreto nel suo rapporto tra diritto e dovere vissuto nella sua situazione esistenziale.

Così oggi in Italia (è solo un esempio) si possono sottrarre miliardi e restare legittimamente liberi, e rubare due arance finendo senza scampo in prigione.

Per la stessa ragione, ed è ancora più grave, parlando di diritti non si pensa ai corrispondenti doveri, e viceversa. La giustizia sostituisce o spegne l'equità? Esce allora immediatamente dai tribunali ed entra nelle stanze del potere, dove oggi è saldamente insediata.

Dolore

Il dolore, che sempre esiste nelle sue mille forme, cambia significato in ogni epoca, e, sperabilmente, in ogni stadio della vita in-

dividuale. Se non fossimo capaci di cambiare la nostra comprensione del dolore, la vita non avrebbe mai nessun senso; il quale dipende proprio, in gran parte, dal significato che attribuiamo al dolore.

Per incoraggiarlo a uccidersi stoicamente Arria, moglie di Cecina Peto, si trafigesse con un pugnale e poi glielo porse dicendo: «Non dolet». Le epoche, invece, che temono oltre misura il dolore di vivere (inseparabile, credo, dalla gioia di vivere), sono età di nevrosi e di complessi socialmente diffusi, e di un uso e abuso di analgesici e droghe (che non sono altro se non analgesici molto potenti); e di paura della vita e di corteggiamento della morte: aborto, eutanasia.

Queste epoche, come la nostra, non credono che il dolore offra un'opportunità di esperienza e di conoscenza, tanto meno che sia, come lo è per il credente, una grazia. Cercano il piacere totalmente separato ed estraneo al dolore, e inevitabilmente trovano solo noia e veleno.

«L'uomo ha delle zone nel suo cuore che non esistono ancora e dove il dolore entra perché esistano» (L. Bloy).

Donna

Nella grande tradizione letteraria che va dai Provenzali a Dante, e attinge all'uso latino, *donna* non è la femmina umana ma la signora (*domina*), parola che oggi si limita a mantenere uno spazio ridottissimo nel residuo linguaggio nobiliare come titolo premesso al nome.

Per cui dire donna oggi, comunemente, significa usare un sinonimo di femmina, come *uomo* lo è di maschio, con il velo un po' ipocrita di un mal riposto eufemismo che, mentre evita l'immediatazza espressiva, abbassa il livello di gentilezza del linguaggio.

Dante si rivolge attraverso san Bernardo alla Vergine: «Donna, se' tanto grande e tanto vali...»; e d'altra parte Lorenzo de' Medici ha il coraggio della schiettezza esortando i festanti del Carnevale ad essere «lieti ognun, femmine e maschi». La soluzione di compromesso, invece, ci rende tutti uomini e donne, e non, per carità, solo femmine e maschi, ma, in realtà non dicendolo, sì,

solo quelli. Tanto che quando il linguaggio si sveglia, si lamenta: «Dove sono oggi gli uomini? e le donne?».

Dovere (v. *Diritto*)

E

Economia

Questa è una parola che nel tempo è dimagrita credendo di ingrassare, come capita alle idee anorettiche.

Da «disposizione ordinata del mondo», concetto prechristiano, a “generosità ordinatamente dispensatrice» di Dio, concetto cristiano, a «buona amministrazione dei beni» e infine a semplice “amministrazione” buona o cattiva, con o senza malversazioni, il cammino è lungo. Ma è anche breve, basta considerare le cose un possesso esclusivo, facendo un errore di logica non meno che di ontologia e di etica.

Infatti san Francesco, accorgendosene, non scelse la povertà, come si continua a ritenere equivocando sulla parola, ma la restituzione del mal tolto, per poter apprezzare tutta la generosità di Dio che somministra (da “economò”) i *suoi* doni. Purtroppo non gli hanno creduto molto, e sia il capitalismo nascente che, in parte, la Chiesa, sono andati per le loro strade.

Così, davanti all’incalcolabile dono continuo che gli occhi ciechi non vedono, ci siamo ridotti a calcolare i vantaggi e gli svantaggi economici dei singoli e dei gruppi (fino alle multinazionali) che si rubacchiano a vicenda tutto il già mal tolto a Dio, comprandosi in contanti, è il caso di dirlo, l’ingiustizia e l’infelicità.

Eleganza

Chi è elegante? Chi sa scegliere, come l’etimologia (*eligere* da *e-legere*) chiaramente insegna. Ma ciò significa che l’eleganza può essere sia povera che ricca, e la rozzezza trasandata e sciatta

può essere sia ricca che povera, per cui il *clochard* che si lascia andare si pone oggettivamente sullo stesso piano della pretenziosa inettitudine di tanta “alta moda”.

Le persone eleganti sono molto rare, perché trovare e saper cogliere il perfetto equilibrio tra sé e i propri segni esterni è opera di artisti, e non basta saper scegliere un vestito per realizzarla. Madre Teresa di Calcutta era, oltre tutto, elegante.

Emozione

Emozione deriva lontanamente dal latino *e-movere*, attraverso il francese *émotion*, attestato nel 1534, cioè in epoca rinascimentale (non per caso). L'uomo antropocentrico ha bisogno, paradossalmente, di essere mosso più di quello teocentrico; dal che si evince che tende all'immobilità, come il suo discendente storico, l'edonista-consumista moderno.

La pubblicità infatti non fa altro che cercare di suscitare emozioni, anche parlandone continuamente. Nel suo linguaggio privo di scrupoli inventa fuochi d'artificio per i sensi e per il residuo cerebrale degli utenti, parlando e gridando di “eventi” (fatteggi che hanno fatto carriera) e di “emozioni” (piccoli elettro-shock commerciali).

L'emozione autentica è grande e rara, cambia in una misura certa la vita (non la serata davanti alla tv), è, anche a non volerlo, indimenticabile perché incancellabile, come gli anni e la vita stessa.

Estetica

L'essenziale, riguardo a questa parola recente (i Greci l'hanno avuta come aggettivo, ma non sostantivato come nell'uso moderno) è già stato detto (v. *Bellezza*), ma rimane una spigolatura. Da *estetica*, il cui significato viene allargato e reso alquanto vaneggiante dall'uso industriale del *maquillage* e oggi della *fitness*, viene *estetista*, che sarebbe l'esperto di estetica fisica maschile e femminile.

L'esteta romantico e poi quello decadente, dal serio personaggio filosofico di Kierkegaard a quello drammatico di Oscar

Wilde, ad altri meno seri, si liquefa infine nella superficialità dell'immagine, per di più conformistica.

Al punto che uno studente ha affermato durante esami alla fine delle scuole superiori – e a questo punto non mi pare più tanto scandaloso – che D'Annunzio era un estetista.

Essere

Da quando *essere* è diventato la marca di una linea di prodotti alimentari, senza che nessuno abbia voluto, o potuto (è il mio caso) non solo protestare, ma emigrare dal Paese che lo permette, può accadere di tutto, e infatti accade.

Eternità

Parlano di eternità, insieme alla teologia, gli innamorati e le canzoni d'amore; e lo fanno eternamente...

Ciò non toglie però che sull'eternità non abbiamo e forse non possiamo avere le idee chiare. La *aeviternitas*, cioè, un tempo infinito, mentre sembra giungere a toccare l'essenza misteriosa di ciò che chiamiamo eterno (Leopardi: “e mi sovien l'eterno...”), in realtà molto più se ne allontana, perché fa dell'eternità una addizione senza termine di istanti temporali, e così, addio eternità, resta solo un tempo insopportabilmente prolungato, che, tra l'altro, rende sia l'Inferno che il Paradiso perfettamente incomprensibili, come luoghi o situazioni di dolore o gioia insopportabili nel tempo infinito (senza fine).

O l'eternità non è questo, o evidentemente non è interessante, ma solo temibile. Penso che per avere una pallida idea, inadeguata e solo approssimativa, di cosa possa essere una eternità, occorra pensare al concetto agostiniano del tempo come durata interiore (*extensio animi*): presente del passato, presente del presente, presente del futuro; ovvero ciò che nella vita terrena prende i nomi di *memoria, attenzione, speranza*.

Nella durata interiore il tempo si contrae e si dilata (i due verbi divengono praticamente sinonimi sulla scala non cronologica).

ca dell'intensità), e chi ha provato l'estasi di un'ora di amore puro e di dolore puro può confermare che l'orologio ne dice ben poco, anzi nulla.

Etica

Vedi "bene", "buono" in *Bellezza*. Se non in rapporto ad essi, l'estetica diventa solo una delle ripugnanti e ridicole "regole del gioco" su cui coloro che non credono in nulla dicono che si fondi la democrazia.

Evidenza

«È evidente», si dice. Ma c'è chi non si arrende neppure all'evidenza, provando in tal modo che l'evidenza non è degli occhi. «Non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi» (Saint-Exupéry).

F

Fede

Anni fa c'erano molte personalità, anche di grande rilievo culturale, e spirituale, come ad esempio G. Prezzolini, che dicevano in buona fede di non avere il dono della fede, di cercarla e di non trovarla. Avevano la buona fede ma non la capacità di comprendere cosa fosse la fede; se mai l'avessero trovata, quella non sarebbe stata certo la fede, ma una specie di certezza superstiziosa o di scommessa cieca e sorda.

Cercavano la certezza, non la fede. Che è come cercare l'amore in un contratto o in una formula di struttura. E cioè un equivoco.

In anni più recenti molti hanno smesso di cercare anche l'equivoco. Infatti Colui che chiedeva la fede ha domandato già duemila anni fa: «Ma quando il Figlio dell'uomo tornerà, troverà la fede sulla terra?» (*Luca 18, 8*).

Resta vero però che sapere cosa è la fede non è facile, e per un motivo preciso: perché la fede è affidarsi a una Persona che è al di sopra di tutte le altre persone perché dice «Io sono la via, la verità, la vita» (*Giovanni 14, 6*).

Per questo l'apostolo Paolo, che misteriosamente ha conosciuto questa Persona (*Atti 9*), afferma: «Io so in chi ho creduto» (*2 Timoteo 1, 12*).

Come, allora, trovare la fede, oggi, se lo si vuole veramente, e fuori di ogni equivoco? La fede di altri, che annunciano la fede, certo, è normalmente il primo passo, ma non l'unico e il decisivo.

Su quella fede, deve nascere concretamente la propria fede. E come è possibile? In contatto diretto con l'invisibile e l'indiscutibile: silenzio, preghiera, coraggio, anticonformismo; e vita seconda il Vangelo, perché fino a quando il Vangelo non è preso come manuale per la caccia al Tesoro, non si può parlare di vera ricerca della Fede. La fede impegna tanto l'intelligenza quanto la volontà.

E d'altra parte va fatto silenzio su tutto il chiacchierare di fede e fiducia date o negate irragionevolmente a tanti e a tante cose, che è un triste aspetto del comune pensare contemporaneo. Silenzio su tutto quel *credere* banale ed effimero: credo che vinceremo la partita... credo che pioverà... credo che uscirò... credo che tu abbia ragione...

Credere che è un non credere, un vago sperare, un'opinione...

E distaccarsi e separarsi dal più equivoco fraintendimento della fede, quello che la identifica con un terno al Lotto, con una *cosa* da trovare, lei che è la luce di tutte le cose, in questa vita mortale.

Filosofia

«È quella cosa», mi disse un tale con dura e un po' maleducata ironia, «con la quale o senza la quale si rimane tale e quale». Ero un ragazzo e quelle parole mi sembrarono volgari più ancora che tetramente umoristiche; parole di uno che ha perduto l'innocenza.

Un uomo che ha conservato l'innocenza della sua infanzia, nonostante tutto, e che riesce a restare fedele al bambino che è

stato, come lo furono Péguy e Bernanos, Pascoli e Chesterton, è (non a caso uso il presente e tempi prossimi) Dante; il quale nel *Convivio* spiega chi è un filosofo, cosa è filosofia, con la sua umiltà, dicendo che egli non siede «a la beata mensa» dei sapienti (*sofoi*), ma – continua – poiché «a' piedi di coloro che seggiono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello che a poco a poco ricolgo, misericordievolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata (...).» Filosofo è, cioè, chi ama la sapienza senza illudersi di possederla, e la ama per sé e per gli altri; la sapienza, non la mera conoscenza, che subito diventa presunzione di sapere.

Forma

Un'altra delle sciagure storiche che hanno certamente colpito le parole riguarda questa antica eletta parola, che in greco (*morfè*) significa «ciò per cui una cosa è ciò che è» – non è un gioco verbale ma di agilità dell'intelligenza – e nel linguaggio propriamente filosofico vale *essenza*, cioè natura propria di una cosa (genio dei Greci!); e in latino equivale identità visibile e anche bellezza (v.).

Se oggi siamo giunti a contrapporre forma e contenuto, forma e sostanza, devono esserne successe, di cose. Una certamente, è la più grave, si evince subito, ed è la perdita di fiducia nell'efficacia del pensiero, se la forma rimane come un'apparenza o una convenienza o, al massimo, una impalcatura, rispetto a cui conta la "sostanza"; ma quale?

Tolta infatti la forma visibile o pensabile, e dicibile, come si pensa e si nomina la sostanza (il "contenuto")? Sarebbe come voler nominare una rosa dopo aver vietato di chiamarla tale, e così averla resa letteralmente in-dicibile.

La separazione tra forma e *qualsiasi altro*, separazione indebita e impossibile – perché la forma non è la forma di se stessa ma di ciò che è, appunto, la realtà della forma – ha prodotto conseguenze tutte negative e infauste: da una parte formalismo, super-

ficialismo, estetismo, burocratismo, accademismo, ipertrofia delle mode, verbalismo, retorica (solo nel senso moderno della parola); dall'altra rozzo contenutismo, primitivismo, semplicismo materiale, spontaneismo, faciloneria.

Così, pensieri orribili come “salvare la forma” vengono praticamente perpetrati senza pudore, perché con la convinzione che veramente la forma sia una facciata, un'esteriorità da rispettare proprio perché trascurabile!

G

Giornalismo

Questo nuovo uso della scrittura, prima sconosciuto, cominciò nel XVII secolo, epoca di esperimenti di divulgazione sia religiosi che profani, e dunque ha la sua ragion d'essere storica.

Altra cosa è il giornalismo come si è sviluppato dall'Ottocento ad oggi, dopo la smania e la mania semplificativa impressagli dall'Illuminismo. Solo considerando l'Italia, esprimono giudizi molto negativi e amari sui giornalisti, Foscolo, Manzoni che li definisce avventurieri, Leopardi che ironizza sulla «giornaliera luce delle gazzette», minacciosa per il presente e ancor più per il futuro «Come d'aeree gru stuol che repente / Alle late campagne il giorno involi, / Copriran le gazzette, anima e vita / Dell'universo, e di savere a questa / Ed alle età venture unica fonte!» (*Palinodia al marchese Gino Capponi*).

Il vero ruolo storico del giornalismo, oggi quasi sempre e, cosa molto peggiore, ideologicamente, stravolto, è la dimensione umile e preziosa della cronaca. Il vero giornalismo è cronismo. Ma per supponenza, per la superbia che l'ignoranza di sé sempre produce, e per vendere, oggi il giornalismo è quasi sempre una pratica ripugnante di seduzione, di deformazione e di disinformazione. E, ancor peggio, una pretesa di universale e totale colonizzazione delle coscienze, sulla base del tacito falso assunto che i

giornalisti riportano tutte le verità interessanti, importanti, e in "tempo reale" (mito nel mito).

Gloria

La "gloriola" la chiamava un grande, Giovanni Pascoli, e da buon latinista accentava gloriola; e Manzoni l'aveva stupendamente definita "un dolore superbo".

L'unica gloria autentica, nell'aldiqua, è quella della memoria, che custodisce l'amore del passato degno di essere ricordato perché degno di nutrire il presente.

Quella inautentica la descrisse magnificamente Trilussa, poeta oggi ingiustamente privato della sua giusta gloria:

Cortile

Li panni stesi giocano cor vento
tutti felici d'asciugasse ar sole:
zinali, sottoveste, bavarole,
fasce, tovaje... Che sbandieramentol
Su, da la loggia, una camicia bianca
s'abbotta d'aria e ne l'abbottamento
arza le braccia ar cielo e le spalanca.
Pare che dica: – Tutt'er monno è mio –
Ma, appena er vento cambia direzzione,
gira, se sgonfia, resta appennolone...
E un fazzoletto sventola l'addio.

Grazia

La *charis* dei Greci è la gentilezza, l'armonia, la giocondità della bellezza, la sua misura celeste più che terrena. Foscolo la definisce, scrivendo le sue incompiute *Grazie* e commentandole, «la delicata armonia delle passioni» ed avverte che la grazia si percepisce nell'anima più di quanto passa definirsi in un concetto ("si sente più che non si distingue").

Le *Charites*, le Grazie, erano divinità intermedie tra cielo e terra, dispensatrici della letizia più serena nella natura e nel cuore degli uomini disposti a riceverla. Così esse ingentiliscono la ferinità umana e l'avviano alla civiltà ispirando le arti belle.

Questa profondissima intuizione greca della mediazione tra soprannatura e natura, rimane aperta a un'ulteriore verità ignota, che il Cristianesimo svela con il suo contenuto pieno della *charis*, dono di Dio necessario per la salvezza degli uomini, naturale in quanto creazione, soprannaturale in quanto intervento dello Spirito, indispensabile per ricostruire ciò che il peccato distrugge, prolungato e perfezionato fino all'Incarnazione del Verbo.

Svuotare la grazia sia del primo valore pre cristiano, che del secondo cristiano, è un triste privilegio di questa epoca per cui la grazia si riduce ad una sbiadita reminiscenza estetica o ad un frettoloso aggettivo pertinente al vocabolario della moda; in questo mondo, scrisse Renato Serra nel 1915, «che non conosce più la grazia».

Gusto

Il gusto è uno dei cinque sensi ed è legato all'assaporamento dei cibi e delle bevande. Metaforicamente, come nel linguaggio biblico, può riferirsi ad esperienze spirituali anche molto intense, quali quella di «gustare Dio» (1 Pietro 2, 3; Salmo 34, 9) o di «gustare la morte» (Giobbe 6, 6; Giovanni 8, 52; Ebrei 2, 9, ecc.); o al piacere per ciò che è gradito, bello, attraente, conveniente.

Nel Settecento la parola subisce una vera e propria *escalation* in senso estetico, un senso già noto precedentemente ma allora incrementato fino a ricevere «popolarità non mai goduta» (Croce): perché nel secolo del soggettivismo tutto passa per il “gusto” individuale.

Così il “gustoso”, a poco a poco, se non sostituisce il bello e il buono, ne corrode in profondità la sostanza e la verità *oggettiva*, e riduce l'esperienza estetica, e la stessa esperienza morale, a quello che è oggi per moltissimi e tendenzialmente per la maggioranza: un fatto di gusto personale (individuale), una scelta al banco della pasticceria culturale, artistica, etica, e così via, facendo passare il

mondo attraverso la degustazione delle proprie papille, reali o metaforiche.

I

Idea

Sembra, oggi particolarmente, che sia facile o frequente avere idee. Dicono di avere idee anche i sequestratori di persone e i programmati di spettacoli televisivi. I pubblicitari hanno sempre idee, come gli uomini politici e i giornalisti, ma coloro che forse ne avrebbero sono messi a tacere – non occupandosi né di spettacoli né di pubblicità né di politica né di giornalismo né di sequestri di persona – perché una vera sola idea può disturbare molto.

Idea ha la radice *id* connessa con il verbo *orao*=vedere, cosicché da Platone ad Aristotele agli Scolastici l'idea è visione dell'intelletto, che è la facoltà superiore della ragione, e non un suo prodotto, come da Cartesio in poi le idee cominciano infelicemente ad essere. L'idea è *veduta* dall'anima, oppure diventa un suo oggetto: col risultato di cui sopra.

Identità

Questa parola si è formata nel latino tardo, in quel IV secolo dopo Cristo in cui vecchio e nuovo si mescolano, si assimilano, si combattono, incominciano a formare una nuova unità. Niente da stupirsi se proprio allora, pensando a una parola greca simile, i romani vogliano coniare un termine che esprima l'assoluta uguaglianza con se stessi; quella, evidentemente, che più è minacciata o si va perdendo.

Che sia un'epoca eccezionalmente dinamica a definire un'idea cruciale eminentemente statica, non meraviglia se non chi poco conosce la storia: oggi infatti, in un tempo ancor più, e tumultuosamente, di trasformazione, si usa il verbo essere per fer-

mare, per fissare anche impossibili permanenze o invarianze. La pubblicità, ad esempio, che da una parte rimescola e disordina continuamente tutto, dall'altra è maestra a illudere e a sedurre con le lusinghe di un "per sempre" sulla qualità dei suoi prodotti, vendendo il cambiamento, a volte puro (=insignificante) come se fosse la più solida delle tradizioni.

Avere un'identità può facilmente trasformarsi in un rigido e perdente contrapporsi alla marea che meccanicamente sommerge; non averla, non rende meno travolto e consumato l'essere sommersi.

Il difficile, il difficilissimo nella nostra epoca è costruire incessantemente un'identità visiva, dentro il mutamento, senza cedere di un millimetro all'effimero (che non aiuta nessuna identità a riconoscersi e ad identificarsi), e senza ergersi astrattamente contro la novità necessaria.

Occorre discernimento da veggenti, sguardo da poeti, energia morale da marciatori senza fine.

Ideologia

L'ideologia, insieme di principi fondamentali e di idee organicamente collegate fra loro, che esprimono una visione del mondo, della società e dell'uomo, assume ben presto, dopo la sua coniazione filosofica sensistica nel 1796 da parte di Destutt de Tracy – uno, appunto degli *Idéologues* – una connotazione politica sempre più marcata, sfuggendo al puro uso filosofico che ne fa ancora, ad esempio, Rosmini, ed entrando vistosamente nella dialettica politica agitata da K. Marx.

Il quale la usa negativamente, per stigmatizzare la "falsa coscienza" del pensiero borghese, rifiutandosi di chiamare ideologico, invece, il proprio pensiero economico-politico, qualificato *tout court* come scienza (capita a tutti i padriterni). Il liberalismo è per lui una ideologia, non certo quello che si chiamerà marxismo.

Così liberalismo, capitalismo, e i vari socialismi e anarchismi si sono per decenni battuti tra Ottocento e Novecento, non solo in una incruenta battaglia teorica, ma in concretissime e sanguigne

nose guerre e stragi e deportazioni e torturanti prigionie, spesso davvero in nome di nient'altro che dell'ideologia propria contrapposta a quella altrui.

E quando alcuni muri ideologici sono crollati, restandone in piedi molti altri prima contrapposti, l'assenza di confronto, unita al sospetto di vuoto, già da molto tempo segretamente corrosivo, ha scavato il nulla in moltissime coscienze, convincendole che, cadute le ideologie, o rimaste prive di spinta antagonistica, non rimanga più nulla se non un'empiria quotidiana errante nella selva selvaggia dei più nudi e perciò spietati interessi economici e materiali, individuali o di gruppo. Che non rimanga, cioè, se non una rassegnata o convinta disperazione.

Unica ipotesi in contrasto con questa deriva: che la concezione ideologica del mondo, qualunque essa sia, sia radicalmente e strutturalmente sbagliata, errata, fuorviante, come un incubo da cui risvegliarsi il più presto possibile.

Invisibile

Significa, ovviamente, non visibile, ma se il suo significato rimane puramente negativo, ciò comporta l'aver fatto una scelta, anche inconscia, di materialismo.

L'intelligenza si vede? Le idee si vedono? Si vede *io*, *tu*, ecc.?

Il bello, la verità, il bene si vedono? L'essere, si vede? Eppure: se tutto questo invisibile, che forma (v.) le cose visibili, lo si pensa (e il pensiero, si vede?) inesistente, si cade, attraverso una desolata contraddizione, nel più inutile e dannoso dei nichilismi.

«L'essenziale è invisibile agli occhi (...)» dice Saint-Exupéry in un sussulto di orgoglio e di chiaroveggenza davanti alla mortificazione dell'intelligenza nel nostro secolo, e aveva premesso: «Non si vede bene che col cuore», in un sussulto di reazione contro la mortificazione tanto romantica che positivistica dello Spirito, che non è il sentimento ma il fondo, o vertice, dell'anima.

In realtà il visibile è tale ai nostri occhi, noi la vediamo, solo perché l'invisibile gli dà forma: vediamo la casa solo perché non

la consideriamo una tana, un buco; vediamo il padre, la madre, la sposa, il figlio, solo perché non vediamo in essi animali nostri rivali, bestie temibili. Vediamo libri e quadri e templi e chiese e tutto ciò che fa umana la vita, perché queste cose non sono per noi materia insignificante, e nella misura in cui lo ridiventassero diverremmo disumani.

«Per visibilia ad invisibilia» ha ripetuto il Medioevo (v.) presunto «buio», ai nostri più recenti, presunti luminosi secoli.

Italia

Parola tipicamente incosciente, infatti i suoi abitanti la pronunciano quasi sempre con estraneità o scettica o dolorosa, e con entusiasmo solo nelle manifestazioni sportive nazionali, il che suona contemporaneamente alibi e riprova di quanto detto.

L'antichissima designazione di una parte meridionale, poi estesa a tutto il territorio attuale, ha grandissime, anzi uniche al mondo, ragioni culturali. L'Italia è tre millenni non solo di storia, ma di storia centrale, cruciale, universale, che possono negare o minimizzare solo gli ignoranti; e resta perciò, ben al di là dei meriti dei suoi abitanti, anzi, indipendentemente dai meriti e dai demeriti, centro misterioso e reale del mondo.

Quanto alla sua realtà politica, è stata irrimediabilmente e forse provvidenzialmente (nel senso della necessità universale appena richiamata) distorta e resa in certo modo impossibile dal cattivo «Risorgimento» del secolo scorso, quando una pragmatica e opportunistica politica di annessione da parte del Regno sabaudo ha unificato politicamente una pluralità irriducibile di realtà particolari, realizzando quel falso storico che ancora oggi impedisce di pronunciare il nome Italia come vero e proprio. L'idealismo di alcune migliaia di sinceri patrioti – tra cui grandi anime, da Foscolo a Pascoli – è stato mal riposto e ripagato: con la costruzione di un Paese dissolto, fantastico e retorico invece che frutto di un processo reale e generalmente condiviso.

GIOVANNI CASOLI